



## *Sguardi educativi* SULLA REALTÀ ODIERNA

Antonella Fucecchi

**L**articolo precedente ha toccato i nodi principali del tema di questo numero di *Proposta Educativa* e ha anche anticipato e definito il perimetro all'interno del quale si svilupperà il mio intervento che proverà ad offrire alcune declinazioni particolari delle criticità emerse per indicarne la ricaduta educativa.

Occorre ripartire anche dai germi di speranza e di generatività che la severità del quadro proposto non deve occultare, anche perché è evidente che non possiamo rassegnarci a quello che Franco Arminio descrive come un «rosario dello sconforto». È forte la tentazione di cedere ad una certa rassegnazione di fronte ad una polverizzazione e frantumazione del reale che può disorientare, sconcertare, spaesare.

Allo spaesamento Arminio contrappone la *paeologia*, il ritrovare all'interno dei nuclei di quell'Italia dismessa, che è l'Italia appenninica, riserve di *humanitas* per arginare l'erosione degli spazi di socialità necessari, nell'epoca dei social, per ritrovarsi.

Nel momento in cui estremizziamo quei miti di cui scrive don Antonio noi abbiamo già perso, abbiamo già operato una selezione violenta di alcune dimensioni che vanno invece pienamente recuperate: la fragilità, la vulnerabilità connaturate, congenite. Per far-

lo abbiamo bisogno di compiere una salutare opera di decostruzione del mito principale, da cui gli altri derivano: il mito della espansione illimitata del sé, alimentato dalla fiducia incondizionata e illimitata nella tecnologia.

Occorre il recupero del senso del limite: accettare di avere confini e limiti ontologici, parapetti che ci consentono e ci obbligano a guardare non aldilà, ma aldiqù.

Aldiùa del limite c'è molto da fare, c'è il nostro campo di intervento all'interno dei nostri confini, non il punto in cui finiamo, ma quello da cui cominciamo ad esistere e a differenziarci.

Occorre accettare di essere al tempo stesso complessi e, in parte, impotenti. La complessità emerge anche dai nostri punti di vista, dal modo in cui sentiamo la vita e c'è un vistoso bisogno di recuperare luoghi e spazi di ascolto, di relazione, in una dimensione però anche legata proprio a una sensorialità: percepire, toccare, sentire... danno nella loro corporeità il senso dell'esserci, perché siamo ormai smaterializzati, virtualizzati, che vuol dire però sostanzialmente correre il rischio di disperdersi. Il pregio delle nostre scuole secondo me è quello invece di essere in fondo poco tecnologizzate e alla fine poco connesse con l'esterno, ma ancora abbastanza in grado di far sentire la corporeità: le aule, i muri, l'o-

rologio, la campanella... abbiamo, cioè, una qualità della presenza che tra un po' risulterà preziosa e poi, una volta perduta, si tenterà di rivitalizzarla con modalità *vintage*.

Ma il cuore di ogni esperienza educativa è soprattutto guardarsi negli occhi, la modalità che abbiamo scelto noi: avremmo potuto organizzare alla fine un seminario online, un webinar, ma avremmo perso anche la fatica della sintesi e la complessità e l'impotenza alle volte di arrivare perché abbiamo i tempi ristretti, ma all'interno di questi limiti possiamo fare un'esperienza di *Humanitas* importante.

In questo scambio, con la pazienza che richiede, sperimentiamo e recuperiamo come valori la fragilità, e la vulnerabilità: in questa ottica la certezza della morte ci costringe a riumanizzarci, ci rende più veri perché quello è un

confine che possiamo illuderci di scantonare, di procrastinare, di dilazionare, mentre invece è l'appuntamento fondamentale, quello che proietta una luce di senso sul resto.

Riconsiderare con altri occhi la malattia, la non produttività, la vecchiaia decostruisce l'altro mito, quello dell'eterna giovinezza, della tecnologia, della sicurezza; è chiaro che li abbiamo dentro, probabilmente non riusciremo a guarire, però, aprire gli occhi sulla realtà nuda è necessario. Una delle definizioni di *Humanitas* più complete viene proprio dal mito greco ed è la risposta all'indovinello della Sfinge: esso contiene l'idea dell'uomo, di un essere non descritto in base alle sue facoltà razionali o a ciò di cui è dotato in più rispetto ad altri, ma alla inesauribile volontà di muoversi costantemente, di farlo in uno spazio-tempo che va dall'alba al tramonto, a quattro zampe,

### **Humanitas**

La parola *humanitas* è vaga ed elogiativa al tempo stesso; indica gli esseri umani che sono degni del nome di uomo perché non sono né barbari né inumani, né inculti. *Humanitas* vuol dire cultura letteraria, virtù di umanità e stato di civiltà. Tutti gli uomini appartengono al genere umano ma alcuni sono più umani degli altri; l'*humanitas* è dunque un merito piuttosto che un tratto universale. *Humanitas* corrisponde a ciò che noi chiamiamo civilizzazione: una modificazione interna all'uomo e insieme un'estensione dell'azione umana sul mondo esterno. Il concetto di *humanitas* nasce dalla rielaborazione originale di materiale greco e dal contributo dello stoicismo. Nella diffusione dell'ideale di *humanitas* gli storici romani videro lo scopo e la missione civilizzatrice del loro impero. Soprattutto in Terenzio troviamo quella che è universalmente considerata la migliore sintesi del concetto di *humanitas*, cioè la celebre massima: «*Homo sum: humani nihil a me alienum puto*» («Sono un uomo: tutto ciò che è umano non lo ritengo a me estraneo»). In tale formulazione l'*humanitas* è proclamata come un valore universale e onnicomprensivo. L'uomo rivendica il diritto-dovere di interessarsi ai problemi degli altri uomini con un atteggiamento di solidarietà e condivisione. A Cicerone invece si deve lo sviluppo del significato come cultura encyclopedica, soprattutto letteraria ma non solo. Per secoli a partire dall'età umanistica fino alla prima metà del Novecento il concetto di *humanitas* è stato considerato come uno dei più preziosi valori universali che la nostra cultura è riuscita a elaborare, ma secondo Veyne non è così; infatti esordisce dicendo «il lettore si rassicuri: l'autore diffida quanto lui della parola *humanitas*». Infatti sotto la copertura di parole come *pedeia* e *humanitas* Greci e Romani costruirono regimi dispotici, dall'impero ateniese a quello romano. Il limite principale del concetto antico di *humanitas* per Veyne sarebbe la sua non ancora completa universalità; per i moderni l'universalismo stoico rimane timido (infatti l'*humanitas* romana non è riuscita a spingersi oltre i confini dell'impero: per raggiungere una dimensione pienamente universale si dovette attendere l'umanesimo cristiano). Il pensiero moderno nega l'esistenza di una natura umana universale. Ma c'è il rischio di arrivare a svuotare completamente l'universalità del concetto di *humanitas* introducendo l'idea erronea che la natura umana sarebbe variabile a piacere secondo diverse epoche e società.

di A. Muleriente, in *tesionline.it*

a due, a tre. In tutte le dimensioni del suo essere, l'uomo non rinuncia ad evolvere (l'educazione è un'evoluzione continua e costante). L'enigma della specie umana include necessariamente anche le icone deboli: il bambino, che ancora non può e non sa camminare e che però è titolare di diritti; il vecchio curvo che arranca faticosamente e vive la sua ultima stagione.

Evidentemente queste immagini fragili richiamano il principio della responsabilità sulla vita nel suo complesso, cioè, questioni di bioetica di una complessità che noi possiamo qui soltanto delineare.

Basti pensare, per esempio, al destino degli embrioni congelati nei laboratori e che qualcuno un giorno dovrà decidere se potranno continuare la loro evoluzione o se verranno distrutti.

Sono responsabilità che una volta l'uomo non aveva, semplicemente perché la tecnologia non lo portava fino a questo punto e quindi l'aumento di controllo sulla realtà è, quindi, un aumento di responsabilità... il caso del piccolo Charlie: la natura avrebbe deciso e una volta avremmo accompagnato il bambino, che non aveva le possibilità, alla conclusione di questo suo percorso esistenziale.

Ma c'è anche l'uomo a tre zampe: cioè, l'anziano che avanza col bastone! Ce lo siamo persi evidentemente, perché l'abbiamo in qualche modo eliminato dalla fascia produttiva.

Occorre allora decostruire anche alcune raffigurazioni saldamente presenti nel nostro immaginario: siamo troppo legati all'uomo vitruviano, che è un uomo meridiano: maschio, adulto, libero e sostanzialmente diritto, totalmente autosufficiente, letteralmente inflessibile.

Abbiamo bisogno di valorizzare anche percorsi alternativi, un certo tipo di pensiero al femminile o di riflessione filosofica come

quella di Adriana Cavarero, che ha scritto un libro interessante: *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina Editore, 2014. Audacemente l'autrice tesse lelogio del pensiero curvo, dell'inclinazione, dimostrando che questo tipo di uomo leonardesco è un uomo che non si sa guardare intorno, avanza verso un obiettivo fuori, estraneo, non si gira, non si sa piegare, non assume la postura curva, non sa – in buona sostanza – prendersi cura. Quindi, avanza ponendosi di fronte esclusivamente l'obiettivo che vuole raggiungere.

Da un punto di vista educativo, invece, abbiamo bisogno di un pensiero curvo, inclinato e l'autrice ribalta il luogo comune per il quale ciò che è storto è anche errato, in quanto non retto.

Nella curva c'è la cura: ci curviamo sulle persone che amiamo, quando vogliamo occuparci di qualcosa; prestare attenzione esige che noi perdiamo una verticalità sia pure in modo momentaneo e questo è fondamentale.

La Cavarero contrappone a questa immagine di uomo che abbiamo interiorizzato quella della *Madonna* di Leonardo che, invece, si inclina portando le braccia in avanti per consentire al bambino di tenersi in piedi.

In quella postura lei ravvisa una figura ellittica a due fuochi: madre e bambino interagiscono in una reciprocità asimmetrica, ma dotata di spazio vitale per entrambi.

La madre si inclina, nel farlo non cade, non perde l'equilibrio, ma consente all'altro di essere e lo fa senza chiuderlo in un abbraccio concentrato e circolare.

Del resto in educazione pensiamo anche per icone, simboli: manipoliamo immagini che non sono mai neutre, non è mai innocuo il ricorso ad una similitudine. Occorre fare attenzione anche ai tipi di metafora alle quali facciamo riferimento: scegliere come icona di *Humanitas* l'uomo che cammina, per esem-

pio, ne porta dietro tante altre, come l'idea che l'uomo non è un albero e quindi relativizza la retorica delle radici.

Abbiamo piedi e non radici: assumere il movimento come modo di essere connaturato all'umanità permette di impostare anche la questione dello *ius migrandi*: il diritto di muoversi, perché non siamo piantati a terra. Amin Maalouf, autore cristiano libanese, ha scritto *Origini*, un testo sulla complessa storia della sua famiglia; prezioso volume che va a decostruire proprio l'albero: io ho dei piedi, non ho delle radici ed è fondamentale perché le radici ti vincolano al riscatto, se ti liberi muori e non è così: io se mi muovo, non muoio; se mi muovo però evolvo e conosco attraverso questo processo.

Naturalmente è chiaro che poi l'albero si porta dietro la dinamica della verticalità e allora il filologo classico Bettini suggerisce per l'identità metafore orizzontali, inclusive, come il fiume.

L'idea dell'identità fatta fiume è molto più ricca perché il fiume è una massa liquida che si arricchisce di altre acque rimanendo se stesso, è vivo nella misura in cui si muove, rimane con quel nome, con quel letto, con quelle caratteristiche, aumenta la fecondità al suo interno attraverso questi innesti fecondi.

I frutti puri impazziscono: abbiamo bisogno di scambi e fecondità per arricchire il nostro sguardo e trovare insieme approcci alternativi. L'innesto fecondo non teme la contaminazione, il contagio; il culto della purezza appare, invece, con tutto quello che sappiamo essere il repertorio quando abbiamo paura, altro grande tema dei nostri tempi incerti e liquidi.

L'insicurezza, angoscia primordiale, può alimentare la spirale del terrore, ma può anche evolvere positivamente come dimostra efficacemente un'altra espressione del pensiero femminile.



Elena Pulcini nel suo testo *La cura del mondo*. Paura e responsabilità nell'età globale addita un ulteriore passo avanti: la paura contiene in sé anche l'idea di una preoccupazione, che può essere la paura di qualcuno o la paura per qualcuno, cioè l'«atteggiamento di cura»: io ho paura per qualcuno e mi responsabilizzo, mi attivo, per una protezione per una cura. Il termine cura è ambivalente perché in latino vuol dire chiaramente anche preoccupazione, affanno che ne rappresenta il lato ansioso, ma in sé la cura è la modalità relazionale che abbiamo di prenderci in carico l'uno con l'altro e non c'è dubbio che il bambino a quattro zampe diventa bipede se qualcuno lo accudisce e veglia sulla sua evoluzione.

Arriviamo ad avere l'età senile delle tre zampe se abbiamo avuto modo di nutrire, curare la nostra vita, se abbiamo superato delle malattie e se abbiamo avuto la forza di rialzarcì, la resilienza.

Le mani della cura sono mani femminili, ma non è un compito esclusivamente femminile perché anche questo è un altro grosso equivoco.

Invece dell'atteggiamento di cura abbiamo bisogno tutti, il pianeta *in primis*, con una

precisazione per rispondere a don Antonio: è vero che c'è il rischio di un ambientalismo settario, ma questo rischio si annulla se si adotta il pensiero delle connessioni, non il pensiero della connessione virtuale del web, ma il pensiero che connette gli approcci e i punti di vista, che unifica e armonizza le strategie. Visto che i problemi globali sono ormai tutti interdipendenti e interconnessi, non si possono risolvere con un pensiero unico.

Il pensiero delle connessioni riattiva le celle chiuse, va a riscoprire i nessi mancanti, e li mette insieme in modo sinergico; le sinergie sono necessarie perché occorre, dopo la parcellizzazione e l'analisi, la sintesi che va concepita come una tessitura e in questo la funzione femminile del pensiero umano è individuata come una delle facoltà razionali della persona umana nel suo insieme, senza alcuna conflittualità di genere.

Il pensiero della cura è quello di cui attualmente noi abbiamo bisogno per il mantenimento in vita della specie umana e attraverso il mantenimento della specie umana dell'intero ecosistema planetario.

Il mito della cura è molto interessante perché ha a che fare con la nascita dell'uomo, come appare nella narrazione di Igino: la dea Cura passando vede sul greto di un fiume della creta e inizia a plasmarla e ne ricava una figura; poi passerà Giove a cui la Cura chiede di infondere in qualche modo la vita. Anche Giove è interessato e inizia una disputa tra loro su chi dovrà dare il nome.

Nella disputa entra anche la Terra che reclama la sua parte perché ha dato la sostanza; allora viene convocato Saturno, Crono, il quale dovrà decidere chi avrà il potere su questo essere. Il dio del Tempo stabilisce che dopo la morte ciascuno riprenderà quello che aveva donato: Giove, il respiro vitale che aveva infuso alla creatura, la Terra la creta, ma finché

l'uomo fatto di terra, di *humus*, sarà in vita, egli apparterrà alla dea Cura che avrà un patrocinio particolare su questo essere venuto al mondo.

Abbiamo toccato tanti punti che richiamano l'educatore al principio responsabilità e alla assunzione di un principio di adultità. Per educare occorre avere il coraggio di essere adulti.

In fondo adulto è colui che rinuncia ad un appagamento infinito e lo sa fare per un altro, e non si può essere adulti se non si è portato a termine un processo relazionale che ci vede non più destinatari di cure, di attenzioni, ma erogatori di attenzione per l'altro.

L'adultità oggi fa fatica ad emergere perché siamo anche nell'epoca dell'adolescenza infinita. Adulto è un participio passato, participio perfetto del verbo *adolesco* che vuol dire cresco; adolescente, adulto sono due partecipi. In buona sostanza nel primo l'azione è ancora in corso, nell'adulto l'azione è completa e noi non riusciamo a completare, non riusciamo a chiudere questo cerchio. In questo caso ci può soccorrere anche il ricorso ad un altro mito, rivitalizzato da Recalcati, quello di Ulisse e Telemaco.

La linea Laerte-Ulisse-Telemaco in qualche modo rimette in sesto proprio la relazione intergenerazionale che è collassata, perché nel momento in cui si considera l'infante non titolare di diritti e il vecchio un peso da sopprimere si è distrutto il passaggio delle consegne, che invece è fondamentale, a cui dovremmo tenere, perché è evidente che nessuno è onnipotente e può esaurire il bisogno di senso.

Evangelicamente l'idea del servo inutile in fondo alla fine ci riconforta: possiamo fare fino a un certo punto, ma quel poco, nel momento in cui ci siamo, quello sarà il nostro personale contributo.

E ora, in conclusione, occorre ridefinire il compito e il ruolo del formatore e dell'educatore: dietro Telemaco c'è anche Mentore (mi sembra che Recalcati non abbia dato importanza a questa figura) e il risveglio di Telemaco avviene attraverso un intervento di questo amico del padre che va a trovarlo ad Itaca. Mentore è Athena che assume sembianze maschili e che interviene a interrompere questo rapporto infinito che Telemaco ha con Penelope.

In fondo Telemaco è un Edipo che non ha dovuto vivere il dramma dell'uccisione del padre perché il padre si è eliminato da solo, ma questa relazione Penelope-Telemaco è devastante per il figlio che non trova una via di uscita perché non ha una figura maschile di riferimento.

I Proci sono figure rapaci, gli altri sono vecchi, o sono bambini, o sono ancille, o sono donne e quindi un'appendice del materno. Quando interviene, Mentore recide il cordone ombelicale.

In quanto educatori noi siamo chiamati a questo, a risvegliare la coscienza: Mentore in poche parole chiede a Telemaco che cosa intenda fare.

Non è più il tempo di comportarsi da bambini (come pure nota San Paolo), ma occorre una decisione, smuoversi dall'inerzia dell'attesa vuota: partire, dunque muoversi alla ricerca del padre per verificare se sia vivo o morto. Se non fosse più in vita, il primo passo sarebbe liberarsi dal vincolo materno e poi decidere come gestire l'eredità.

Questo passaggio è assolutamente fondamentale e il fatto che Mentore sia un uomo-donna-uomo ci richiama anche la necessità che l'educatore sappia affrontare proprio nei nostri tempi anche un'altra complessità: l'illusione di poter cancellare le differenze ci pone di fronte a questioni educative assolutamente emergenti, esempio la questione del gender, che è stata liquidata in modo un po' superficiale e su cui una riflessione andrebbe affrontata seriamente.

Un educatore che si confronta con delle realtà mutanti lo deve fare senza giudicare, in classe si è l'insegnante di tutti. Anche il bambino che ha due padri necessita di cura educativa, non si può dire di no.

Gli educatori sono in prima linea in una situazione assolutamente inedita in cui non esistono ricette, strategie, soluzioni: è un lavoro

### Il mutamento

La sociologia del mutamento socioculturale odierna definisce la società stessa come un reticolo, una rete interconnessa, plasmabile, di azioni sociali; il mutamento, alla luce di questo, appare essere una differenza di variazione del sistema causata da azioni sociali, una variazione che avviene in un campo, o ambito, definibile e distinguibile.

Altro aspetto da tener presente è che la portata del cambiamento, il suo impatto, possono, naturalmente, va-

riare: esistono mutamenti parziali, di portata limitata, che causano trasformazioni in ambiti ben precisi; in altri casi, invece, l'impatto è ben più ampio e può portare a variazioni globali, a cambiamenti dell'intera organizzazione del sistema sociale. Per analizzare il mutamento di un ambito socioculturale è opportuno, quindi, sottolineare le differenze tra gli stati osservati, proporre eventuali azioni-causa, eventi che possono aver facilitato o stimolato la trasformazione, e definire la portata del mutamento stesso, descrivendo l'eventuale impatto globale

che ne è derivato, oppure descrivendo l'influenza del cambiamento, o dei cambiamenti, che hanno causato il mutamento nell'ambito definito.

[...] È semplice comprendere l'importanza dell'attenzione [...] da dedicare ai movimenti rivoluzionari, alle contestazioni, e alle azioni che volutamente cercano di portare al cambiamento, ma, allo stesso tempo, è necessario osservare le semplici azioni, non intenzionalmente compiute a questo scopo, che causano o facilitano la trasformazione.

da wikipedia.it

di ricostruzione-decostruzione continua e il buon Mentore fa questo.

Un altro punto fondamentale con cui chiuderò ritorna alla fragilità, alla debolezza e ad una domanda di senso angosciosa, ma ineludibile: che fare dei vecchi? Che fare delle malattie degenerative? Dove le mettiamo queste vite che abbiamo prolungato all'infinito che, però, non sono più tanto efficienti e hanno bisogno di una serie di cure?

Il modo in cui Ulisse tratta il padre Laerte è indicativo. Quando Ulisse rientra si deve fare riconoscere; i riconoscimenti sono tutti funzionali al bisogno di recuperare una sovranità e ognuno riconosce a modo suo. Euriclea perché sente la cicatrice causata dal cinghiale: il tatto, quindi, la corporeità: senza occhi, senza orecchie riconosce quella ferita sul ginocchio.

Penelope ha bisogno del riconoscimento più complesso: c'è l'enigma del letto che è doppio: lui teme che lei l'abbia fatto tagliare, tradendolo e lei teme che lui non si ricordi più della passata intimità. Per lui è importante che la moglie lo riconosca perché altrimenti lui non sarebbe mai veramente tornato, quindi è l'occhio femminile che concede il riconoscimento.

L'unico riconoscimento gratuito è quello che avviene quando incontra il padre, perché lui lì ha recuperato la sua sovranità. Il congedo vero da Edipo, avviene quando cioè Ulisse vede questo vecchio che arranca nell'orto, e piange, si ferma. Il pianto è il congedo dalla immagine del padre divinizzata, demonizzata, esaltata; quello che lui vede è un vecchio che forse casualmente gli ha passato la vita, al quale però è legato da un vincolo di gratitudine, c'è quella che si chiama la restituzione.

Uno psicanalista, Stopa, ha scritto un libro molto interessante: *La restituzione. Perché si*

*è rotto il patto tra le generazioni.* Restituire le cure ricevute: la riconoscenza. Ulisse si avvicina al padre e lo riavvicina progressivamente alla realtà. Non gli si può presentare in maniera improvvisa: perché il vecchio è stordito, e occorre tutta la pazienza e la lentezza: piano piano lo riconduce dalle nebbie dell'insensatezza in cui si trova e lo riporta lentamente alla realtà fino al momento in cui quel vecchio confuso ricorda di essere Laerte e di aver avuto un figlio, una volta, tanto tempo prima. Rientra nei suoi panni, il padre piange. Allora Ulisse gli dice: papà sono io, sono tornato.

Il padre non gli crede e quello è il passo ulteriore: vuole un segno anche lui, ma quale? C'è un segreto che tiene insieme questa loro relazione che si ravviva, ed era l'amore per l'orto, l'amore per la terra, l'amore per le coltivazioni. Allora lì Ulisse trova l'aggancio giusto e lo prende per mano... ti ricordi quando ero piccolo e tu mi avevi promesso questi peri, questi filari di vite, questo albero... ti ricordi?

In quel momento il vecchio ritorna il padre che era e questo estraneo si rifa bambino; è nel lampo dello sguardo tra i due che avviene il riconoscimento, quando cioè si ritrovano nel momento in cui quel rapporto ebbe senso in cui si radicò; i due si guardano, si abbracciano a lungo.

Io penso che tutto questo sta all'interno di una rumanizzazione di cui abbiamo bisogno. C'è una gran sapienza anche nei testi che ci sono stati consegnati, che però rigenerati, recuperati, rappresentano per noi uno scrigno da cui possiamo tirare fuori molto.

In questo momento è necessario riconoscerci umani e ritornare nei confini che abbiamo chiaramente, drammaticamente perso. È qui che noi possiamo e dobbiamo lavorare, qui che possiamo trovare l'unico vero senso della vita.